

LA CRISI E I NUOVI MIGRANTI

di **FRANCO GARELLI**

QUANTO è diffusa oggi la fuga dei cittadini dall'Europa? Qual è il saldo tra gli immigrati dal Sud del mondo che cercano ancora riparo nei Paesi europei e gli europei che li abbandonano per sfuggire al declino del vecchio continente? Quanto ci costerà in capitale umano la crisi economica che da tre anni a questa parte ha messo a soqquadro le nostre certezze?

Varie agenzie di stampa, riprendendo dati delle statistiche ufficiali, lanciano un nuovo allarme: il processo migratorio in Europa non è più a senso unico, non è costituito soltanto dal flusso di persone che vengono da noi per sfuggire alla povertà, alle guerre, alle persecuzioni; a fianco delle migrazioni in entrata vi sono quelle in uscita, di cui si rendono protagonisti oggi non pochi europei che cercano fortuna e speranza in altri continenti, in terre di nuovo sviluppo. Ovviamente il fenomeno sembra ancora contenuto, anche se comincia a essere rilevante soprattutto nelle nazioni europee alle prese con un debito pubblico che condiziona pesantemente la ripresa economica. Quest'anno, infatti, decine di migliaia di greci, portoghesi, irlandesi, hanno abbandonato la loro patria, per approdare al sud del mondo. Dinamiche di questo tipo cominciano a registrarsi anche in Spagna e in Italia. I numeri e le destinazioni sono ovviamente diverse da Paese a Paese, come emerge da un report del The Guardian di ieri.

hanno iniziato a tremare. Nel 2011 è raddoppiata — rispetto all'anno precedente — la quota di irlandesi che hanno lasciato il loro Paese.

Alla ricerca di nuove chances e approdi non vi è soltanto la gente comune, ma anche promesse del mondo dello sport (del football, del rugby), anch'esse refrattarie a realizzarsi in un contesto segnato dalla crisi. L'esodo sembra particolarmente rilevante in Grecia, Paese in cui — secondo i dati della Banca Mondiale — è emigrato all'estero nel 2010 oltre il 10% della popolazione. Anche in questo caso il fenomeno ha coinvolto gruppi qualificati, visto che in un solo anno il Paese ha perso più del 9% dei suoi medici. Non pochi cittadini greci si sono trasferiti in Australia, mentre altri sono ancora attratti dalla Germania o dal Regno Unito, e aumentata sensibilmente il flusso verso i Paesi dell'area vicina (Turchia, Cipro, Israele) e verso quelli del Sud del mondo.

Per il Portogallo e la Spagna la sfida sembra apparentemente più semplice. Quel passato coloniale e quei legami linguistico-culturali con il Sud America o con l'Africa (nel caso del Portogallo) sinora considerati pesanti zavorre perché «responsabili» di flussi di immigrati, si rivelano in tempi di crisi assai utili. A beneficiarne di più sono i portoghesi in uscita, molti dei quali approdano nell'Angola ricca di petrolio o in Mozambico, o ancora individuano nel Brasile il nuovo miraggio. Proprio nel Paese sudamericano oggi più in espansione, il numero degli stranieri residenti è aumentato negli ultimi sei mesi del 50%, un terzo dei quali rappresentati da portoghesi.

Come si vede, dunque, la geografia dell'eldorado sta rapidamente cambiando. Il Brasile, uno dei tre Paesi emergenti sulla scena economica mondiale (fa parte dei cosiddetti Bric, con India e Cina), con un Pil che cresce anno dopo anno a due cifre, è la destinazione «ideale» per chi non ha più un lavoro o lo ha, ma con uno stipendio che ormai vale poco. Ma il Paese di Lula e di Dilma Rousseff è solo uno dei nuovi scenari possibili, nuovi rispetto alle tradizionali rotte di emigrazione percorse dagli europei in diverse fasi del secolo scorso per sottrarsi alla «malora». Oltre ad esso, l'approdo è anche verso alcuni Stati africani, l'Australia (quella dell'economia estrattiva, ovvero del Western Australia piuttosto che quella della finanza di Sydney o Melbourne), la Cina ecc.

Ma cambiano anche i protagonisti. Da tempo sappiamo che per emigrare occorrono risorse, certo economiche ma soprattutto culturali e sociali. Chi parte le possiede. Soprattutto non si rassegna al declino, ha voglia di intraprendere nuove sfide, non ci sta a vivacchiare, sente l'esigenza di nuovi stimoli e non teme le tensioni e i costi personali legati allo sradicamento dal proprio ambiente di vita e all'inserimento in nuovi contesti. La perdita è doppia: vanno via giovani leve (importanti per Paesi dove il tasso di invecchiamento è tra i più alti) e con loro se ne vanno anche gli investimenti fatti per la loro formazione.

Non è facile al momento dire quanto il nostro Paese sia interessato da questo fenomeno, che non riguarda solo il caso particolare e assai pubblicizzato della «fuga dei cervelli». Tuttavia è evidente il rischio che anche in

Italia si crei un esodo che porta altrove molte energie se non saremo in grado di ridurre i gravi squilibri che da tempo bloccano il nostro modello di sviluppo e la vita collettiva. Il che implica non solo decisioni politiche ed economiche rigorose, ma anche un maggior impegno di tutti per un forte cambiamento nei nostri stili di vita e di presenza pubblica.

2 RIPRODUZIONE RISERVATA

In Irlanda, ad esempio, dove i disoccupati ammontano al 15% della popolazione, l'emigrazione è in costante crescita dal 2008, anno in cui le economie del mondo occidentale